

Ex Pci Resistenza? Sì, ma contro la verità

di Giampaolo Pansa

È da parecchi anni che sono infastidito da gente testarda nel rifiutare la conoscenza come avvenimento. Parlo di chi non vuole saperne del revisionismo sulla nostra guerra civile. E più in generale del revisionismo sulla storia del comunismo italiano. Li tengo (...)



segue a pagina 26

dalla prima pagina

(...) d'occhio da un pezzo, così come loro tengono d'occhio me. Insomma, siamo duellanti che si guatano da lontano. Per incrociare le lame di tanto in tanto.

Proprio perché li conosco bene, non credo di sbagliare se dico che oggi li vedo ammosciati. Sì, li scopro con la grinta dimezzata, persino lamentosi. Non hanno più l'arroganza di quando mi attaccavano ogni volta che usciva un mio libro. Adesso se possiedono ancora un po' di boria, non osano più mostrarla in pubblico.

Il motivo è semplice. Gli anti revisionisti si sono accorti che la loro merce è passata di moda. Un pubblico sempre più diffuso di lettori sta con il Pansa di turno. Per questo si sentono solie anche un po' abbandonati. L'applauso dei trinariciuti gli arriva ancora, ma non gli basta più. La crisi culturale della sinistra, primo sintomo della crisi politica, li ha travolti. E non possono contare su una sponda sicura, come gli accadeva prima.

Di chi è la colpa della decadenza che li angoscia? Gli ostinati se la prendono con il mercato culturale, che esige un pensiero sempre più leggero. E immagino che rimpiangano i tempi del pensiero pesante, anche sotto la forma del pensiero unico. Una testimonianza di come stiano le cose nel loro campo l'ho trovata qualche mese fa leggendo un numero di *Tuttolibri*, il supplemento letterario della *Stampa*.

Il sabato 14 marzo 2009, *Tuttolibri* si apriva con un intervento di Giovanni De Luna, docente di Storia contemporanea a Torino. De Luna era stato uno dei miei critici più costanti a partire dal *Sangue dei vinti*. Qui citerò soltanto lui, trascurando altri articoli, tutti lagnosi, usciti di recente contro di me. Specialmente sull'*Unità*, il quotidiano fondato da Antonio Gramsci e oggi diretto da Concita De Gregorio.

L'articolo di De Luna era intitolato Il pensiero è sempre più leggero. E l'occhiello recitava: «Si è sciolto il rapporto tra ricerca ed editoria, cultura e politica, per inseguire il mercato. Mentre più che mai servirebbe una saggistica "pesante" (e pensante)». Confesso che mi è sembrato il concetto più chiaro di quella pagina. Poiché gli argomenti del professor De Luna non mi sono mai risultati di facile comprensione. Ho capito comunque che, nella logica delunescas, se il pensiero si era troppo alleggerito la colpa era certamente dei revisionisti come il sottoscritto. Non venivo indicato per nome, perché i docenti universitari citano soltanto i loro pari grado. Ma era chiaro che il professor De Luna si riferiva soprattutto ai miei libri. Sentiamolo in presa diretta.

«Il successo del revisionismo ha fatto scuola - si lagnava il Prof. - con le sue migliaia e migliaia di copie vendute». E tutte di libri colpevoli di tante nefandezze. Libri «che programmaticamente rifiutano di fornire le "prove" delle loro argomentazioni». Libri «che si affidano a modelli narrativi (lo pseudo romanzo o il finto dialogo) che nascondono l'inconsistenza delle tesi storiografiche proposte». Libri «che si sottraggono al confronto con

ATTACCHI Gli storici come De Luna continuano a colpire chi non si allinea alle tesi ufficiali

la verità (o con la verosimiglianza), per inseguire i clamori del successo mediatico e obiettivi immediatamente e squisitamente politici».

«A questo si aggiunge - continuava il professor De Luna - la frattura che si è consumata tra il mondo della politica e quello della cultura accademica, quella storica in particolare. La storia non appartiene più ai percorsi di formazione della nostra classe politica». Tralascio il seguito della requisitoria delunescas. Rivolto ai capi della sinistra, ieri diessina e oggi democratica. Politici incapaci di affidarsi «alla Storia», con l'iniziale maiuscola. Tanto è vero che i primi due segretari del Partito democratico, Walter Veltroni e Dario Franceschini, si sono presentati al loro pubblico con due romanzi, «e non è un caso».

Di quell'intervento mi ha colpito una cosa non detta. Il professor De Luna non spendeva una parola per spiegarci i motivi del silenzio suo e di molti dei suoi colleghi universitari a proposito della Guerra civile. Non ne scrivono quasi mai. Non la studiano. Non se ne curano, se non per replicare a chi non sta agli ordini della storiografia rossa. Insomma tacciono, co-

me se si fossero resi conto che i loro vecchi schemi non reggono più alla prova dei fatti. Tanto è vero che l'ultima indagine generale sulla Resistenza, quella di Santo Peli pubblicata da Einaudi, risale al marzo 2004, più di cinque anni fa.

Revisionismo e pensiero pesante

Ma adesso smetto di parlare del professor De Luna per dire qualcosa su di me, mandato da lui sul banco degli imputati. Con l'accusa di distruggere a colpi di revisionismo il pensiero pesante. Certo, sono un dilettante della ricerca storica, pur avendo alle spalle un'ottima laurea grazie a una tesi di storia contemporanea: «Guerra partigiana fra Genova e il Po», pubblicata da Laterza nel 1967. E mi muovo da anni su un terreno che ho studiato a fondo e credo di conoscere come pochi: l'antifascismo armato, lo scontro fra la Resistenza e la Repubblica sociale, il dopoguerra macchiato da un'infinità di delitti.

Ecco un campo minato dai divieti dei parrucconi rossi: quelli di partito e quelli dell'accademia. Qui ho incontrato di continuo commissari politici travestiti da intellettuali e boriosi professori nullascriventi. Tutti pronti a muoversi da giudici spocchiosi dell'Inquisizione antifascista. Con un solo chiodo in testa: punire anche il più timido revisionismo come un'eresia maledetta e pericolosa, da soffocare. Parlo delle revisioni che non tornano comode alla cultura comunista. E che, dunque, non debbono essere ammesse. Questi parrucconi mi fanno sorridere. Soprattutto perché fingono di dimenticare che le sinistre italiane sono sempre state iper revisioniste, ogni volta che gli è convenuto esserlo.

Pensiamo a Stalin, prima grande padre buono di tutti i popoli della terra e poi despota feroce. Oppure al maresciallo Tito. Dipinto dal Pci come un eroe della libertà, il vincitore della guerra in Jugoslavia contro nazisti e fascisti. Poi sputacchiato sempre dal Pci, quando nel 1948 rompe con l'Unione Sovietica. E, infine, di nuovo esaltato dal Pci a partire dal 1955, quando la frattura con Mosca si ricompone. Li ho visti in azione questi parrucconi. Ma pur essendo un dilettante solitario, senza un partito che mi difendesse, non mi sono spaventato. Ho tirato i sassi contro i padroni post comunisti della storia italiana. Ho provato a scrivere le pagine lasciate in bianco da loro, per calcolo politico o per viltà intellettuale. Li ho sbugiardati. Li ho costretti a replicare spacciando altre bugie. Ho contribuito a svelare la loro mediocre doppiezza. Mi sono fatto dei nemici. Ma ho incontrato molti amici: italiani per bene, stanchi di troppe menzogne e alla

ricerca della verità.

Nello scoprire questi tanti amici, libro dopo libro mi sono reso conto di una realtà che prima non vedevo con chiarezza. In Italia esiste un'opinione pubblica moderata, di centro-destra, di destra o semplicemente liberale, che per anni ha faticato a emergere sul terreno della cultura diffusa. All'inizio era un'opinione «povera», perché non poteva contare sull'apparato culturale a disposizione della sinistra. I partiti che aveva alle spalle erano scomparsi nel gorgo di Tangentopoli. E l'unico rimasto in piedi, il Movimento sociale, stava cambiando pelle e natura.

Senza rendermene conto, ho contribuito a liberare questa opinione. Dopo *I figli dell'Aquila*, dedicato a chi aveva combattuto per la Rsi, e soprattutto dopo *Il sangue dei vinti*, ho ricevuto sino a oggi almeno tremila lettere. Sono soprattutto di donne che mi narrano la loro storia e quella della loro famiglia negli anni della guerra civile e del primo dopoguerra. E mi ringraziano per avergli dato il coraggio di scriverne, dopo decenni di silenzio obbligato.

La caduta del bavaglio

Il maledetto revisionismo ha fatto cadere un altro piccolo muro di Berlino. Era quello del bavaglio imposto dalla cultura e dalla storiografia comuniste a tanti italiani esuli in patria. I paria, i reprobri, gli sconfitti che l'arcigno Arco costituzionale, fondato sulla Dc e sul Pci, non voleva riconoscere come cittadini con pari dignità. Un lettore mi ha scritto che, con i miei libri, non ho soltanto liberato la memoria dei morti, ma anche quella dei vivi, dei loro figli, dei loro nipoti. «Vissuti per anni con il sasso in bocca - diceva una lettrice - identico a quello che la mafia adopera per le sue vittime».

Adesso l'opinione pubblica fatta emergere dal revisionismo sulla guerra civile è meno povera di prima. Ma si scontra ancora con due grandi difficoltà. La prima è rivelata dal paradosso che connota l'Italia di oggi. Il vecchio Pci è scomparso da vent'anni, dopo la fine dell'Unione Sovietica. E i partiti nati dalle sue ceneri sono sempre più deboli. Eppure l'egemonia culturale rossa resiste ancora. Perché è un'egemonia proprietaria. E sta in piedi grazie a quel che possiede e usa di continuo.

L'elenco delle sue proprietà è lungo. Le cattedre di storia contemporanea in molte università. L'insegnamento della storia nelle scuole medie superiori. Una catena di case editrici. I tanti festival del libro, a cominciare

di sinistra sanno benissimo che i partigiani rossi volevano un'altra dittatura

dal rosso Salone di Torino che esclude quasi sempre autori invisibili alla sinistra. I premi letterari. I convegni culturali in centri grandi e piccoli. Tanti giornalisti. E parecchi quotidiani. A cominciare da *Repubblica*: un giornale-partito, dalla pedagogia autoritaria, importante per numero di copie diffuse e per il pensiero unico che fa circolare e riesce ancora a imporre.

Ho descritto una struttura difficile da sgretolare. E che resiste quasi intatta a ogni crisi. È vero che conta meno di un tempo. Però seguita a rimanere in piedi. Assomiglia a un gigante sempre più confuso, ma tuttora in grado

di far pesare la propria forza. Ha dalla sua anche una quota della televisione pubblica: la rete 3 della Rai, il suo telegiornale, i suoi programmi culturali. Non è un caso se non sono mai riuscito a presentare i miei libri revisionisti su questa rete. La censura rossa mi ha sempre sbarrato il passo. Trovando molti piccoli censori pronti a obbedire. I motivi di queste esclusioni sono tanti e tutti falsi: Pansa diffama la Resistenza, Pansa inventa stragi mai avvenute, Pansa scrive cose che non pensa per intascare buoni diritti d'autore, Pansa si è messo al servizio del centrodestra di Silvio Berlusconi... Ma esiste pure un motivo più serio, quello decisivo. E riguarda la storia del Pci nella guerra civile e nel dopoguerra.

L'apparato culturale e storiografico comunista ha sempre sostenuto che il Pci di Togliatti, di Longo e di Secchia era un partito democratico già all'inizio degli anni Quaranta. E non aveva mai coltivato l'intenzione di continuare la guerra civile anche dopo la Liberazione. Già, non ha mai cercato di conquistare il potere con le armi. Non ha mai voluto fare dell'Italia una repubblica popolare, dove la «democrazia progressiva», così la chiamavano, sarebbe stata al servizio dell'Unione Sovietica.

Nei miei libri, mettendo in fila una serie di fatti incontestabili, ho invece provato che l'obiettivo finale del Pci era proprio un regime autoritario. Con un solo partito e una polizia politica onnipotente. I comunisti non combattevano per la libertà degli italiani, ma per un'altra dittatura, rossa invece che nera. Anche storici ben più professionali di me hanno affermato la stessa verità indiscutibile. Ma è proprio questa verità a suscitare la reazione rabbiosa dei dirigenti post comunisti e degli storici rossi. La consideravano un falso totale. E nel replicare vanno fuori di testa. Come ho po-

tuto constatare anche in qualche risposta nervosa al mio ultimo libro, *Il revisionista*, uscito in maggio da Rizzoli.

Ecco uno snodo cruciale nella vicenda della Resistenza e del primo dopoguerra. E non si tratta soltanto di un problema storiografico. Siamo di fronte a una questione che si riflette sulla lotta politica del 2009. Basta dare un'occhiata alla tribuna d'onore del Partito democratico per rendersi conto che molti dirigenti vengono dal vecchio Pci. E sono cresciuti alla sua scuola. Pensiamo a D'Alema, a Fassino, a Veltroni, a Bersani, a Livia Turco, ad Annamaria Finocchiaro, a Violante, a Reichlin e a tanti altri ancora. Ammettere la verità sul vecchio Partitone rosso, manderebbe in crisi la loro cultura e le loro stesse figure. Qualunque giovane militante potrebbe chiedergli conto delle menzogne che anche loro hanno avallato. E della loro ostinazione a non rinnegarle.

Per questo di qui non si passa. Ci vorrà ancora del tempo prima che dall'area post comunista arrivi qualche ammissione. Riconoscere che il

PAURA Anche a destra ci si piega alle pressioni: Fini rischia di diventare un revisionista alla rovescia

Pci della guerra partigiana aveva propositi golpisti significa aprire una falla in una diga. Con l'obbligo di rileggere in un modo nuovo, e pericoloso, tutta la storia del comunismo italiano nella prima Repubblica. Una storia che non è quella degli antichi egizi, ma del nostro tempo. Con vecchi protagonisti sempre sulla scena. Basta pensare all'uomo-immagine della sinistra radicale: Pietro Ingrao. Non era lui ad aver giustificato alla Camera dei deputati la fucilazione di Imre Nagy e di altri dirigenti dell'insurrezione ungherese contro i sovietici? Sì, era lui. E deravamo già nel giugno 1958.

La questione Msi

Ma l'opinione pubblica moderata incontra anche una seconda difficoltà. Questa deriva dalla scomparsa di un partito che si era sempre opposto alla cosiddetta vulgata resistenziale. E ai falsi storici che la sorreggevano. Mi riferisco al vecchio Msi, sciolto da anni, e poi di Alleanza nazionale che in marzo è entrata nel Popolo della libertà. So per esperienza che molti dirigenti di An la pensano come prima a proposito della guerra civile. Il

CENSURE Gli intellettuali

problema è che il loro leader non la pensa più nello stesso modo. Sto parlando di Gianfranco Fini, oggi presidente della Camera. Osservo come si muove, che cosa dice, quello che scrive. Ho anche discusso con lui, in un dibattito pubblico a Montecitorio, nel maggio di quest'anno. Ma continuo a non capirlo. Fini è un enigma vivente.

Oggi respinge per intero un passato che pure gli appartiene, anche perché gli ha garantito la carriera. Siamo di fronte a un caso strabiliante di revisionismo all'incontrario. E penso che ci riserverà molte sorprese, tutte stupefacenti.

Serve a una cultura liberale una posizione come quella di Fini? Penso di no. La conoscenza a proposito della storia non progredisce nella confusione. Rovesciando un vecchio motto, potremmo dire: se il disordine sotto il cielo si fa grande, la situazione non diventerà mai eccellente.

Giampaolo Pansa

Gli eredi del Pci fanno ancora resistenza Ma contro la verità

Per Pansa sulla Guerra civile continua a pesare il silenzio I fatti metterebbero in crisi una sinistra già allo sbando

Pubblichiamo la sintesi dell'intervento «Il maledetto revisionista» che sarà presente sul prossimo numero di «Atlantide», quadrimestrale della Fondazione per la Sussidiarietà diretto da Giorgio Vittadini dal titolo *La realtà non è un'opinione*, in uscita al Meeting di Rimini (23-29 agosto 2009) e nelle librerie e edicole. Giampaolo

Pansa è in libreria anche con il suo ultimo saggio storico, *Il revisionista* (Rizzoli), dove racconta la sua avventura umana e intellettuale, nata nel segno della nonna, Caterina Zaffiro vedova Pansa, che con il suo fastidio per comunisti, democristiani e fascisti è stata, senza saperlo, un esempio di revisionismo anarchico.

CONFESIONI DI UN REVISIONISTA

Chi è

Dalla parte dei vinti e dei dimenticati

Giampaolo Pansa ha iniziato la sua carriera giornalistica alla *Stampa*. Ha poi scritto per *Il Giorno*, *Il Corriere della Sera* e *Panorama*. Ha lavorato a lungo anche a *La Repubblica*, di cui è stato vicedirettore, ed è stato condirettore de *L'Espresso*, per il quale ha anche tenuto una rubrica settimanale di politica e costume: «il Bestiario». Pansa è stato per anni uno dei rappresentanti della linea editoriale de *La Repubblica*, vicina alla sinistra di opposizione, ma senza risparmiare critiche al Partito comunista italiano. Ne-

gli ultimi anni ha pubblicato una serie di saggi nei quali si è concentrato su episodi oscuri della Resistenza italiana, raccontando le violenze compiute da partigiani comunisti nei confronti di fascisti, partigiani bianchi e talvolta anche cittadini comuni durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale. Tra i suoi saggi sul tema, si ricordano *Il sangue dei vinti*, vincitore del Premio Cimitile 2005, *Sconosciuto 1945* e *La grande bugia*. Dopo la pubblicazione de *Il sangue dei vinti*, Pansa è stato accusato, tra gli altri da Giorgio

Bocca, di aver gettato fango sulla Resistenza. Alcuni settori della storiografia accademica hanno inoltre criticato Pansa per l'utilizzo di un approccio narrativo così diverso dallo stile opaco che sovente caratterizza la ricerca storica italiana. Accuse che Pansa nei suoi successivi libri ha rintuzzato. A inizio ottobre 2008 ha lasciato *L'Espresso*, dopo 31 anni, per approdare al quotidiano *Il Riformista*. Il suo ultimo libro è *Il revisionista* (Rizzoli).

STORICO

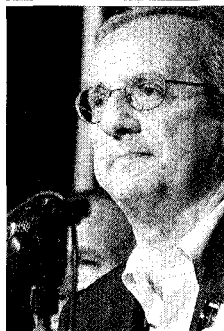
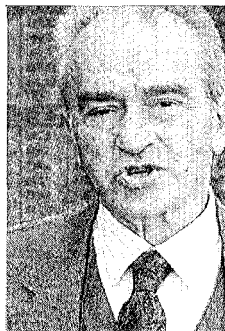
Il professore Giovanni De Luna, docente di Storia contemporanea all'università di Torino

COMUNISTA

Ingrao giustificò la fucilazione dei dirigenti dell'insurrezione ungherese contro i sovietici

EPIGONO

Walter Veltroni, primo leader del Pd, ha cercato di rimuovere la memoria del Pci dove è cresciuto





IL MIGLIORE

Il fondatore del Pci Palmiro Togliatti, segretario del partito fino alla sua morte nel 1964, tiene un comizio in piazza del Duomo a Milano